

Il sindacato che fa il gioco dei falchi Ue

Segue dalla prima

Il sindacato che fa il gioco dei falchi Ue

Mauro Calise

Fede alla sua nemesi storica, la sinistra ha replicato in questi giorni il copione che predilige, la spaccatura. Un tempo, quando le ideologie erano una cosa seria, si sarebbe detto: tra riformisti e massimalisti. Oggi, ognuno si sceglie l'etichetta che preferisce, a seconda di per chi tifa: lavoratori e imprenditori, disoccupati e tutelati, conservatori e rottamatori. Ma si capisce che sono solo slogan, bandiere stropicciate dietro cui ci sono due piazze senza identità.

> Segue a pag. 51

Mauro Calise

La piazza che ha sfilato a Roma ha gli occhi - e il cuore - rivolti al passato. Conosce a menadito il repertorio del proprio nobilissimo pedigree: i diritti conquistati attraverso lotte durissime, i valori di solidarietà ed eguaglianza sui quali si è fondata - e alimentata - per due secoli l'utopia di un mondo migliore. Solo che si rifiuta di accettare che quel mondo si è progressivamente ristretto, trasformandosi in una coperta che copre a malapena i bisogni - e i sogni - di una minoranza. Il milione di partecipanti alla manifestazione di Roma sarebbero, quarant'anni fa, stati la punta di un iceberg che gli rassomigliava. Oggi, il ministro Poletti ci ricorda che non raggiungono il 20% i lavoratori che possono contare sullo scudo dell'art. 18. Fuori da questo baluardo ci sono decine di milioni di giovani. Che non si riconoscono più negli standard della vecchia sinistra.

Ma non sono neanche incorporati nella piazza virtuale della Leopolda. Il salotto di massa che Renzi, con la solita genialità mediatica, si è inventato come frullatore di proposte e protagonismi, non è un laboratorio sociale. Non si propone di rafforzare e stabilizzare appartenenze, cerca, al massimo, di metterle in rete. A dispetto delle paure della minoranza Pd, si presenta - fedele ai postulati più sacri del renzismo - piuttosto come un anti-partito. Un luogo in cui ritrovarsi con l'intento, implicito quanto fermo, di lasciarsi subito dopo. Secondo quella visione - fluida o barbarica - della modernità, teorizzata da Bauman e Baricco e da Renzi, lucidamente, praticata.

Viste con il dovuto distacco, le due piazze della sinistra non appaiono in contrapposizione, non rimandano a due mondi in conflitto. Mettono a nudo una comune de-

bolezza. La loro scarsa rilevanza. Sappiamo tutti che, ci piaccia o meno, dalle truppe nostalgiche di Roma non verranno grandi sommovimenti di governo. Al più, l'ennesimo partitino personale al seguito di Maurizio Landini. Ma sappiamo anche che dalla Leopolda, giunta ormai alla sua quinta edizione, non verrà quella fucina di idee e di nuova classe dirigente di cui il paese avrebbe bisogno. Finito l'evento - e lo spot - Renzi tornerà ad essere quello che ci è apparso in questi mesi: un leader - come ha ricordato ieri Galli della Loggia sul Corriere - profondamente solitario.

Tanto più se dal Belpaese allunghiamo lo sguardo a Bruxelles. Renzi ha ormai vinto la sua sfida interna, viaggia su indici di popolarità che, in settant'anni di democrazia italiana, nessuno avrebbe osato sognare. E, al momento, non si intravede nessuno che possa metterlo in difficoltà di fronte al nostro corpo elettorale. Ma quanto pesa, in definitiva, tutto questo sul piatto delle decisioni europee? Chi ha davvero il bastone del comando per le scelte che influenzeranno il futuro dell'economia? La polemica sui decimali che mancavano e il tesoretto per colmarli ha dato, all'opinione pubblica più attenta, un messaggio disarmante - o devastante: ci stanno prendendo in giro.

Del grande dibattito su quale sia la strada giusta da imboccare, su se e come si possa invertire la spirale dell'austerità e del non-sviluppo innescata dai diktat tedeschi, sono rimaste solo le veline confidenziali. Il cui unico segreto è che non c'è più nulla da nascondere. Proprio niente. Lo abbiamo capito. Vicino, anzi sopra, molto sopra alle piazze di Roma e di Firenze, c'è la piazza finanziaria di Bruxelles. Con la sua girandola di numeri che continuano ad avere lo stesso valore sacrale e inappellabile che, per una breve stagione, ebbero quelli del governo Monti. Solo che quel governo, gli italiani scelsero di mandarlo a casa. E ora che Matteo Renzi sembrerebbe avere finalmente il vento in poppa del consenso tra le mura di casa, diventa sempre più evidente che la sfida si sta spostando oltreconfine. Non sarà un caso che l'unico messaggio venuto dalla Leopolda ha evocato un «partito della Nazione». Per conciliare le due sinistre, la strada potrebbe essere quella di lasciarsele entrambe alle spalle.